

giustizia, e soprattutto delle esigenze di limpidezza delle istituzioni, vi assumerete una grave, tremenda responsabilità.

Pensate al processo Isman-Russomanno. Isman è in galera per concorso in rivelazioni di segreto, in base a una interpretazione discutibile della legge, che oggi costituisce una minaccia e un avvertimento per tutti i giornalisti. Pensate alla incriminazione dell'avvocato Rocco Ventre per favoreggiamento, solo perché ha avvertito un suo cliente di intercettazioni telefoniche che facevano parte di un provvedimento già pubblico per conclusione dell'istruttoria. Pensate agli indizi che sono stati sufficienti a tenere in galera per molti mesi gli imputati del 7 aprile, non per reati che hanno commesso (e certamente ne hanno commessi), ma per imputazioni di cui non si è mai avuta la prova, e per le quali è stata addirittura provata la loro innocenza.

Qualsiasi diversa decisione dal doveroso rinvio del Presidente Cossiga all'Alta corte di giustizia, lascerebbe la convinzione nel paese, nella opinione pubblica che, anche in questo campo — così delicato — esistono cittadini di serie A e cittadini di serie B, terroristi di serie A e terroristi di serie B, latitanti comuni e latitanti di Stato.

La logica conclusione di quanto abbiamo acquisito agli atti è la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio per favoreggiamento e per rivelazione di segreto d'ufficio. Risponda in quella sede il Presidente del Consiglio. Varrà per lui, come per qualsiasi altro cittadino, la presunzione d'innocenza che quell'alto giudice saprà garantirgli. Fra pochi giorni avremmo un altro Presidente del Consiglio, e Cossiga dopo un giusto processo potrebbe tornare su questi banchi definitivamente affrancato da ogni accusa, o se ne allontanerebbe per pagare le responsabilità che fossero definitivamente accertate. Ma non si parli di manifesta infondatezza.

Ed io ho qui il dovere — dovere di coscienza personale e politica — di insistere: questo dibattito deve giungere alla sua naturale conclusione e questa conclu-

sione è il voto sulla messa in stato di accusa (*Applausi dei parlamentari del gruppo radicale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, circa due mesi fa, o poco meno, abbiamo sottoscritto un documento perché venisse revocata l'archiviazione di questo processo, così come, con una risicata maggioranza, era stata disposta dalla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Il fascicolo è approdato in quest'aula, fatto largamente positivo, perché abbiamo potuto disporre degli atti di questo processo, che invece sarebbero rimasti segreti. Avevamo il diritto — ci sembra — di sapere se il Presidente del Consiglio si era comportato nella vicenda che lo aveva riguardato da vicino secondo criteri corrispondenti alla legge, se si era comportato, nei confronti del senatore Donat-Cattin, come avrebbe dovuto comportarsi nei confronti del padre, del familiare, di un qualsiasi indiziato o imputato di reato, altrimenti avremmo finito di conoscere gli atti soltanto attraverso pochi squarci pubblicati dalla stampa.

Ancora una volta, a contatto con la realtà, dobbiamo osservare come il rito del processo che riguarda attività ministeriali non sia pari alle sue necessità ed alla sua importanza. Prima del varo della legge del maggio 1978 e del relativo regolamento ci preoccupavamo del fatto che un'Assemblea di circa mille persone dovesse assumere le vesti di pubblico ministero o di giudice istruttore. Ora, non possiamo ancora non rilevare preoccupati come il voto in seno alla Commissione per i procedimenti d'accusa sia rimasto uno spaccato delle diverse formazioni politiche, quasi che il giudice parlamentare debba rispondere più al proprio partito che alla propria convinzione ed alla propria coscienza. Il primo dovere, dunque, che dobbiamo rispettare — ed è certo che siamo avviati a rispettare in questa sede —, è di togliere per noi e per gli altri il sospetto di ingerenze politiche nel

giudizio; dobbiamo farlo tutti, ma in un certo senso soli, senza l'aiuto cioè dello strumento legislativo che dirige o dovrebbe dirigere e tutelare i nostri atti. Ed è per questo che i deputati e i senatori liberali si sforzeranno di determinarsi in base al proprio convincimento, secondo un voto che sia sostanzialmente individuale per conoscenza, per determinazione e coscienza acquisita.

Certamente, in questi giorni è tutto un dolersi della stampa, dei dibattiti in corso in quest'aula, del come il processo ministeriale si debbe svolgere; celebrato questo rito, l'argomento potrebbe essere meno scottante e finire accantonato per riproporsi alla prossima occasione, magari in forma più acuta, e ciò sarebbe un grave errore.

Questa vicenda si incentra su uno dei protagonisti della lotta al terrorismo, sul ministro dell'interno in carica nel 1978, quando venne rapito e successivamente ucciso l'onorevole Moro, sul Presidente del Consiglio della stagione più atroce del terrorismo. Un destino cinico, dunque. Non sto ad illustrarvi, onorevoli colleghi, quale sia stato l'impatto e lo scontro tra l'uomo ed il fenomeno eversivo nel passato. Non credo, però, che possa prescindere da questa valutazione. I fatti, le vicende, le frasi dei protagonisti che emergono attraverso le carte processuali devono essere illuminate dalla valutazione in prospettiva del suo o dei loro autori; diversamente, non si chiariscono, ma restano come ombre, destinati a non essere compresi.

Non una parola di quanto emerge da questo processo può essere spiegata senza ricorrere al movente umano che ha condizionato le azioni, gli uomini, il loro comportamento. Un terrorista giovane, probabilmente omicida e probabilmente pentito, che non ne può più delle sue condizioni, che è disperato e insieme fiducioso di rifarsi una vita; un padre, autorevole e per certi versi intemerato, che gira l'Italia e gli amici nella disperata speranza di riacquisire il figlio, che sa protagonista di eventi gravissimi, forse di delitti; un Presidente del Consiglio che,

dopo aver per quattro anni guidato la lotta al terrorismo, sarebbe divenuto l'autore di rivelazioni tali da configurare il reato di favoreggiamento nei confronti di un terrorista; ciò per favorire un amico.

Vorrei partire da quest'ultima considerazione, perché, dai fatti di causa, o si crede sostanzialmente a Cossiga, al senatore Donat-Cattin, alle loro debolezze, ai loro errori, alle loro confusioni e incertezze, o si crede a tutto il resto: al favoreggiamento, alla violazione del segreto d'ufficio, a quanto ha detto Sandalo, all'accusa orribile secondo cui l'onorevole Cossiga avrebbe detto al vicesegretario della democrazia cristiana: « Noi teniamo le notizie coperte il più a lungo possibile; tu fa scappare tuo figlio ».

Ebbene, noi dobbiamo scegliere, sulla base degli atti, certamente, ma anche in base alle nostre personali esperienze, tra un Cossiga delatore, propalatore di segreti, sostanzialmente traditore della sua battaglia, di quella degli italiani, ed un Cossiga che colloquia in buona fede, magari avventatamente, in modo confusionario, senza eccessive precauzioni, con un amico affranto. C'è un fosso tra le due cose. Probabilmente, un abisso morale. Per superarlo, occorrono anche in questa fase elementi indiziari fondati, chiari, coordinati, inequivocabili. Ci sono, nelle carte del processo; bastano Sandalo e l'agitarsi convulso delle famiglia Donat-Cattin? Non abbiamo il diritto, senatore Jannelli, di giudicare Sandalo un bugiardo, un visionario; dagli atti non ci appare come tale; semmai, invece, ci appare sufficientemente lucido, forse malizioso ed ingiusto, ma non calunniatore per scelta politica o per ruolo processuale. Se è vero che Sandalo ha il diritto di essere tenuto in conto come qualsiasi altro cittadino, è altrettanto vero che abbiamo il diritto di non valutare come suffragate da elementi probatori tutte le sue espressioni. Il contegno dell'onorevole Cossiga, in bocca a Sandalo, non è il racconto di fatti riscontrati o riscontrabili cui il Sandalo abbia assistito: sono parole che egli riferisce di avere ascoltato dal senatore Donat-Cattin. Il senatore ha confermato una parte di quelle

parole; l'onorevole Cossiga ha fatto altrettanto. Si badi che entrambi hanno confermato quel tanto che, secondo più di uno, basterebbe per instaurare un processo contro il Presidente del Consiglio. Solo su quel tanto di obiettivamente riscontrato possiamo fondare il nostro convincimento. Se dobbiamo ritenere che l'onorevole Cossiga abbia dolosamente — perché di dolo si tratta — ecceduto i limiti impostigli dalla legge, dobbiamo dirlo, ma a ragion veduta, a convinzione acquisita. Non bastano le parole *de relato* del senatore Donat-Cattin, e smentite dallo stesso, di Sandalo; altro sarebbe se Sandalo avesse assistito al colloquio di Roma.

MELLINI. La prossima volta assisterà!

COSTA. Ancorché terrorista, non c'è dubbio che, in mancanza di elementi capaci di smentirlo, alla sua parola sarebbe stato necessario, fino a prova contraria, dare attendibilità.

Vorrei ancora dire qualcosa al relatore Jannelli. Questo non deve essere un processo di particolari e, mi si consenta, di frutta: deve essere un processo di certezza, di fatti che si conoscono o non si conoscono. Non si può condurre o non condurre il Presidente del Consiglio dinanzi alla Corte costituzionale perché al nipote del senatore Donat-Cattin piacevano tanto o poco taluni prodotti alimentari. I particolari non hanno né devono avere una grande rilevanza, se non sono coordinati e decisivi. Le contraddizioni, possibili anche quando si dice la verità, valgono per quel che valgono. Noi dobbiamo, dunque, determinare i nostri orientamenti sulla base degli elementi certi acquisiti dall'istruttoria.

L'unico elemento certo e dimostrato, che abbia una rilevanza ai fini della decisione, è il colloquio del 24 aprile, accompagnato da quello successivo, ma di minore rilevanza, del 29 aprile, fra il Presidente del Consiglio ed il senatore Donat-Cattin, perché è un fatto, o sono dei fatti caratterizzati sostanzialmente dall'unicità. L'onorevole Violante ha scritto nella sua relazione: « Che cosa dissero la

mattina del 24 aprile? E questo il perno della vicenda ». Ha piena ragione. Una parola certa è questa: entrambi affermano (è già stato detto): « Per quanto ne so, non risultano addebiti specifici ». Tutte le altre espressioni avrebbero la possibilità di essere rilevanti se contrastassero o notevolmente tra loro o con quest'ultima frase acquisita. Non sembra, invece, che le frasi preliminari al colloquio, il preambolo, contrastino grandemente fra loro. Mi è arrivata una « soffiata », ha detto il senatore; mi ha detto che aveva delle notizie, ha detto l'onorevole Cossiga. Una divergenza di un certo significato traspare solo dalla risposta che il Presidente del Consiglio fornisce al commissario della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, onorevole Martorelli. Lo onorevole Cossiga ha infatti negato che il senatore Donat-Cattin gli abbia riferito il contenuto della soffiata e cioè quanto egli aveva appreso dalla lettera anonima circa le confessioni di Peci.

Questa affermazione del senatore Donat-Cattin e questo *omissis* dell'onorevole Cossiga contengono risvolti emblematici? Questa è una domanda che non possiamo non porci. Probabilmente, contengono risvolti emblematici. Effettivamente il punto, forse non del tutto decisivo, resta da approfondire, non tanto per il rapporto diretto fra le parole del senatore, pronunciate o meno, e la risposta dell'onorevole Cossiga, quanto per tutti gli altri elementi che potrebbero aver condizionato la risposta del Presidente del Consiglio.

Il senatore Donat-Cattin e l'onorevole Cossiga che cosa conoscevano dei verbali Peci? Chi li aveva informati? Perché una parte dei verbali Peci non è stata pubblicata? Che cosa si erano esattamente detti circa questi verbali del brigatista Peci il ministro dell'interno, onorevole Rognoni, e l'onorevole Cossiga? L'interrogativo del relatore Violante è volto a ricercare su questo punto la verità, ma ha anche un sapore amaro, perché nasce dalla difficile situazione che caratterizza i rapporti fra indagini di polizia, istruttoria penale e libertà di stampa; ma non per questo è completamente privo di significato.

Noi crediamo che anche in questa sede si possano spazzare alcun dubbi e le principali incertezze. Il contenuto della pagina 50 del verbale del brigatista Peci, le supposte contraddizioni tra le dichiarazioni del senatore Donat-Cattin e del Presidente del Consiglio in ordine al colloquio del 24 aprile, il contenuto del colloquio tra il ministro dell'interno, onorevole Rognoni, e il Presidente del Consiglio. Ecco, questi sono punti che questa Assemblea potrà conoscere se, come da più parti è stato suggerito, il Presidente del Consiglio, il ministro dell'interno, onorevole Rognoni, il senatore Donat-Cattin sentiranno necessario prendere la parola.

Non c'è o non ci sarebbe nulla di defatigante, nulla di vietato, neppure esercitando un diritto o compiendo un dovere, se il ministro rivelasse il contenuto della pagina 50 del verbale Peci che l'onorevole Violante ha definito come una sorta di corpo di reato improprio. Nulla di umiliante per gli interessati, nulla di irrituale. Avremmo tutti insieme qualche elemento di giudizio in più, potremmo dire di aver probabilmente completato nell'umano la istruttoria in quelle parti che a taluni sono sembrate lacunose. Eviteremmo una cosa, soprattutto: che questa vicenda proseguiva per qualche mese ancora, gonfiandosi più di polemiche e recriminazioni che non di fatti certi.

Non intendo approfondire l'argomento giuridico concernente il significato della frase acquisita nel processo come pronunciata dal Presidente del Consiglio; lo faranno altri, anche del mio gruppo, meglio di me. Mi pare che difficilmente la espressione « Per quanto ne so, non risultano addebiti specifici » sia da censurare penalmente, essendo necessario inquadrarla in un contesto umano di rapporti personali, di informazioni che si chiedevano con ostinata fiducia e che la legge non consentiva venissero date, e che non risulta, almeno agli atti, siano state date.

Vorrei ricordare a me stesso, ai colleghi, al Presidente del Consiglio, una frase pronunciata dallo stesso Presidente del Consiglio il 30 maggio 1980 dinanzi alla Commissione parlamentare per i procedi-

menti di accusa: « Anche se la Commissione non avesse divisato di chiamarmi, sarei stato io stesso a presentarmi, e non credo ci sia motivo di spiegare questo mio atteggiamento. Non sono, infatti, soltanto problemi di carattere personale, che pur sono importanti, ma vi è anche un problema di responsabilità nei confronti della Commissione », e noi diciamo in questo momento, del Parlamento in seduta comune.

« Vi è un problema » — proseguiva il Presidente del Consiglio — « di responsabilità nei confronti dello Stato. Io credo che questo sia mio, non dico diritto, ma preciso dovere: mio dovere — sono sempre parole testuali del Presidente del Consiglio — come cittadino e soprattutto mio dovere come Presidente del Consiglio dei ministri, perché sono perfettamente consapevole dei miei doveri. Io ho doveri verso lo Stato, ho doveri verso la Commissione, ho doveri verso le forze dell'ordine, ho doveri verso la magistratura, e a nessuno di tali doveri intendo sottrarmi ».

Ebbene, fra questi doveri vi è probabilmente quello di prendere la parola in quest'aula affinché il nostro voto divenga più libero, più responsabile, più aderente ai fatti, a tutti i fatti (*Applausi dei parlamentari liberali — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SCALFARO

PRESIDENTE. È iscritta a parlare lo onorevole Aurelia Benco Gruber. Ne ha facoltà.

BENCO GRUBER AURELIA. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, prenderò la parola per un breve, e vorrei perfino che fosse sommesso, intervento su un problema che, a mio avviso, più che aspetti giuridici investe quelli di costume che, come tali, sono alla radice della nostra crescita democratica: radice debole ed asfittica, perché mal nutrita di senso di responsabilità e avviluppata dai

tentacoli conservatori di una società comunque elitaria, nella quale i diritti dei pochi e dei prescelti si distinguono da quelli di tutti, come a dire che i genitori non sono sempre genitori, né i figli sono sempre figli.

Vi sono i genitori dei poliziotti morti sul campo della spietata guerra di violenza, ai quali è dato di fare da contorno nelle cerimonie di cordoglio ufficiale, e ai quali all'indomani nessuno porgerà la mano per aiutarli; e vi sono i genitori degli stessi brigatisti di ogni colore, braccati, uccisi, carcerati, il cui dolore è ancora più privo di eco, e tanto più disperato. Poi c'è il dolore, legittimo anch'esso, di chi appartiene alle classi dirigenti, ai quali si aprono le porte dell'aiuto, della commiserazione degli amici, una corsa sulle ferite sanguinanti, perché il dolore è dolore dei leucociti sociali.

Anche nel confronto della universalità e legittimità del dolore, quel costituirsi immediato di classi distinte in due ordini di pesi e misure morali — vogliamo riconoscerlo? — senza volontà *a priori* di privilegiare, ma privilegiando perché al di sopra della società degli eguali, sotto l'ombrello protettivo del diritto comune, sta la cellula unitaria della famiglia, alla quale fino ad oggi si è arrestata, e da secoli rimane radicata, la convinzione italiana. Una famiglia anch'essa elitaria e verticale, nella quale al figlio, il terzo che nasce dall'unione dei due, praticamente mai è riconosciuta piena, esclusiva libertà di scelta, tanto nel cosiddetto male che nel cosiddetto bene, i cui confini sono difficili da determinare da chi sia estraneo al processo di sviluppo della singola personalità umana. Ma quando questo diritto di scelta, di responsabilità e di libertà del singolo, genitori e figli nel proprio ambito individuale, non sia nettamente affermato e sostenuto ad ogni livello, la famiglia rimane simbolo di unione istintuale, di mero retaggio di sangue. Non che questo retaggio non sia importante, ma esso ci porta fuori dalla forma coesiva, seppure fredda e translucida, del diritto, per invilupparci nella foresta delle mafie dei parenti e degli amici, nel labi-

rinto delle forze istintuali. Eppure, una società che voglia dirsi democratica, anzi di democrazia adulta, deve uscire dalla selva delle forze istintuali, sempre mafiose, per adire al freddo e anche talora crudele campo del diritto, che non divide in classi di più o meno privilegiati, né adopera due pesi e due misure.

La legittima sofferenza di un genitore, la forza solidale di un'amicizia sono l'umile verità della vicenda che qui ci riunisce e che si riassume in termini per se stessi — consentitemi di dirlo — squallidi: un'umile vicenda, che per il livello dei protagonisti diventa emblematica e per ciò importante rispetto alla situazione italiana, che esige una profonda, coraggiosa riforma di costume.

Il problema non sta tanto nell'ergersi a giudici, quanto piuttosto nello stabilire, una volta per sempre, con fermezza, che episodi quali quello di Donat-Cattin e di Cossiga non abbiano mai più a rinnovarsi, per uscire dal modello della famiglia, del mammismo imperante, per adottare finalmente quello della società degli uguali nel diritto, perché, diversamente, sarebbe ancora troppo lunga la strada da percorrere per raggiungere quella consapevolezza di democrazia occidentale che porti a dimettersi, come è accaduto negli Stati Uniti, un Presidente per essersi macchiato di menzogna; questa, più importante di quella sottesa del furto.

La nazione tanto travagliata non ha certamente bisogno di ulteriori crisi governative né, tanto meno, di strumentalizzazioni partitiche: ha bisogno di un pronunciamento morale, di responsabilità civile. È questo il senso per il quale ho dato la mia firma per deferire al Parlamento in seduta comune il giudizio su questa vicenda; perché nella crisi totale che ci travaglia ci sia un punto fermo dal quale deve partire una decisa volontà di rinnovamento morale, tanto più che nell'imperante mammismo italiano, chi di noi è veramente così innocente da scagliare la prima pietra? (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare lo onorevole Milani. Ne ha facoltà.

MILANI. Signor Presidente, colleghi deputati e colleghi senatori, le conclusioni cui è pervenuta a stretta maggioranza la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa in relazione al rapporto trasmesso al Presidente della Camera dalla procura della Repubblica di Torino, nel quale si comunicava che alcune affermazioni di Roberto Sandalo, arrestato per partecipazione a banda armata, potevano configurare una *notitia criminis* a carico dell'onorevole Francesco Cossiga, sono state da noi immediatamente ritenute politicamente affrettate e giuridicamente sbagliate: di conseguenza, e subito, abbiamo partecipato alla raccolta delle firme per chiedere alla Commissione di esporre la relazione sul proprio lavoro davanti alle Camere riunite.

Oggi, alla luce di quanto riferito dai relatori di maggioranza e di minoranza, e di quanto si è potuto leggere nei verbali degli interrogatori dell'onorevole Cossiga, del senatore Donat-Cattin e di Roberto Sandalo, svolti dai commissari della Commissione parlamentare, non abbiamo che da confermare quel primo giudizio. Ma, se ci è concesso di esprimere le nostre valutazioni in un modo che per la sua stringatezza può apparire un po' sommario, oggi non si tratta solo — come due mesi fa — di vedere più chiaro nella vicenda, bensì di denunciare apertamente atti e comportamenti che con evidenza possono aver concorso a delineare una situazione di uso illegale di un potere legittimo da parte del Presidente del Consiglio.

Contrariamente a quanto deciso dal voto della Commissione, siamo persuasi che sussistano fondati motivi per ritenere che si possa parlare dell'ipotesi di reati ministeriali ai sensi dell'articolo 96 della Costituzione e degli articoli 326 e 378 del codice penale, inerenti il primo alla violazione di segreti d'ufficio ed il secondo a favoreggiamento personale. Accogliamo infatti pienamente le argomentazioni ed i giudizi svolti nella relazione di minoranza dall'onorevole Violante, qui ripetuti, ed anche le argomentazioni qui addotte da altri colleghi. Dal documento che ci è stato

dato in visione non pare che emergano novità di grande rilievo, e comunque esse non sono tali da contraddire le nostre convinzioni; semmai, è confermato che Alberto (*alias* Marco Donat-Cattin) aveva la possibilità di mettersi in contatto con la famiglia direttamente o per il tramite di intermediari, e che tali rapporti erano abbastanza costanti; comprendiamo l'angoscia del padre ed anche la norma che tutela i familiari che soccorrono il proprio congiunto colpevole, ma non per questo dobbiamo evitare di rilevare la gravità del fatto. Tali contatti, si sa, avvenivano a Parigi e a Nizza, dove Marco incontrava frequentemente il fratello. Questo fatto induce a pensare che il senatore Donat-Cattin non abbia detto tutta la verità alla Commissione, perché appare incredibile che egli non fosse informato dell'esistenza di canali costanti per comunicare col figliolo sbandato.

Un altro interessante riscontro, che emerge dalle dichiarazioni del Salvi, è l'esistenza a Milano di un appartamento usato da Marco Donat-Cattin come base. Varrebbe la pena di indagare più a fondo su questo fatto perché l'esistenza di una base a Milano, chiusa solo dopo il 7 maggio, rende più verosimile l'ipotesi, affacciata dal Sandalo, che Donzelli abbia davvero incontrato Marco a Milano prima della sera del 28 aprile, quando la moglie Maria Pia telefonò a Torino ed ella a sua volta raggiunse, sempre per telefono, la madre a casa di Sandalo. Peraltro, questo documento non costituisce alcuna particolare rivelazione anche perché, secondo Salvi, Marco Donat-Cattin ha appreso solo dalla stampa la notizia che lo riguardava. Innanzitutto, quelle notizie Marco Donat-Cattin dichiarava di apprendere a Roma da *Paese Sera* il 7 maggio, data di emissione dell'ultimo mandato di cattura a suo carico cioè quasi 15 giorni dopo il colloquio fra Cossiga e Donat-Cattin, e 10 giorni dopo la famosa telefonata che, secondo il Sandalo, aveva informato la signora Amelia che il messaggio inviato aveva raggiunto il figlio. In secondo luogo, nulla induce a pensare che, se la fonte delle sue informazioni fosse stata

quella familiare e paterna, Marco Donat-Cattin avesse interesse a dichiararlo ai compagni; anzi, risulta il contrario. Marco Donat-Cattin non ha mai parlato, con coloro che militavano dentro l'organizzazione terroristica, dei suoi rapporti familiari. Anche la conoscenza di questo documento rimanda alla necessità di ulteriori indagini, di maggiori accertamenti, di confronto fra i testimoni.

Tutto ciò rinvia alla Commissione di inchiesta sul caso Moro una più attenta indagine sui fatti attinenti al terrorismo, perché non è pensabile che sistematicamente vi sia un passaggio di frontiera con base all'estero.

Ci sia consentito tuttavia di riproporre alcune considerazioni sui fatti ed alcune valutazioni di ordine politico. Innanzitutto, è bene dire che l'argomento-cardine della relazione del senatore Jannelli — ripetuta qui ieri con la pesante aggiunta di valutazioni che in qualche modo tendono a negare ogni addebito dando scarsa attendibilità al personaggio Sandalo, autore delle dichiarazioni configuranti i reati a carico dell'onorevole Cossiga — è argomento del tutto inconsistente e segnala, per il modo con cui è svolto, una solidarietà pregiudiziale verso i possibili incriminati e una resistenza pretestuosa frapposta alla ricerca della verità.

L'ingenuità di cui ci fa credito il senatore Jannelli, quando vuole persuaderci che l'incerta ricostruzione di singole parole o frasi sarebbe segno incontrovertibile di altrettante incertezze nella ricostruzione dei fatti da parte del Sandalo, non può che derivare dall'arroganza tipica del sistema e degli uomini del potere democristiano, che sempre riducono alla propria concezione privatistica della società e dello Stato le capacità di discernimento altrui. Tale è comunque l'atteggiamento della maggioranza della Commissione, che riproduce, con l'aggiunta del Presidente, la stessa maggioranza di Governo di cui lo onorevole Cossiga è a capo.

Come mai lo stesso criterio non si è applicato anche alle dichiarazioni, cui si è dato credito, di Cossiga, di Donat-Cattin e di altri testimoni ai quali invece si è con-

sentito di avocare a sé il diritto ai vuoti di memoria, alle ricostruzioni *ad sensum* delle frasi dette o sentite, alle imprecisioni ed alle incertezze nel riferire i fatti? I metri e le misure adottate dal senatore Jannelli, e dalla maggioranza della Commissione, non sono stati i medesimi, forse perché Sandalo è un terrorista pentito e per ciò stesso passibile di rancori, di risentimenti e volenteroso di riconoscimenti e favori per l'opera svolta con le confessioni?

Se fosse consentito fare dell'ironia, si potrebbe affermare che anche un bambino sa quali e quanti favori e riconoscenze si possono ottenere accusando uomini di governo, per di più del partito che sempre si è autoidentificato con lo Stato e con il Governo, per di più se si è in carcere sotto l'accusa di aver usato i mezzi della sovversione violenta e del crimine contro lo Stato ed il Governo. Ma, nelle condizioni in cui si trova il Sandalo, aspettarsi facilitazioni e riconoscenza sembra poco probabile, a meno che egli si attenda — come mostra di credere Federico Mancini in un giudizio anticipato sulle pagine de *L'Espresso* — favori da sinistra, che non vedo però di quale natura o rilevanza. E poi: per quale ragione il terrorista pentito Sandalo sarebbe un terrorista pentito di specie diversa dagli altri, le cui rivelazioni hanno consentito operazioni giudiziarie e di polizia, di maggiore o minore successo, di maggiore o minore limpidezza, ma alle quali sempre si è data credibilità alle rivelazioni dei terroristi pentiti, e alle quali tuttora si dà prosecuzione? È ben strano che il Sandalo sia ritenuto attendibile dalla maggioranza della Commissione solo quando si tratta di non acconsentire alla richiesta di acquisizione dei verbali delle deposizioni di Patrizio Peci, inerenti a Marco Donat-Cattin, con la semplice motivazione che, essendo il Sandalo stesso la fonte del Peci, diventa superfluo sapere cosa avrebbe dichiarato quest'ultimo. Il che serve a confermare la tesi stravagante secondo cui un ex terrorista è considerato attendibile solo se formula accuse di partecipazione o di preparazione di attività legate al terrorismo verso persone che di

terrorismo possono tranquillamente essere imputate, senza compromettere equilibri di potere nella gestione dello Stato. In caso contrario, gli ex terroristi non sono assolutamente attendibili, il potere può irresponsabilmente autoconservarsi ed il cerchio logico delle argomentazioni addotte dal senatore Jannelli può, con altrettanta serafica irresponsabilità, chiudersi.

Ben altrimenti stringente e conseguenziale appare il nodo centrale delle argomentazioni svolte qui dal relatore di minoranza Violante, che si incentra sul fatto incontrovertibile che l'unica risposta a Donat-Cattin, consentitagli dalla responsabilità derivante dal proprio incarico, Cossiga non l'ha data; anzi, ben lungi dall'aver dichiarato che a causa delle sue particolari funzioni non poteva rivelare nulla, l'onorevole Cossiga rispondeva che non vi erano « addebiti specifici » a carico del figlio del senatore Donat-Cattin; che, naturalmente, egli aveva richiesto quelle precisazioni in forza della sua reiterata e mai contrastata abitudine a rivolgersi ad amici di partito con incarichi istituzionali per venire a conoscenza di fatti e di notizie riguardanti i suoi familiari, anche se tali fatti e notizie erano coperti dal segreto istruttorio. Anzi, proprio per questo motivo, il senatore già in passato, per sua esplicita ammissione, si era rivolto al ministro dell'interno, onorevole Rognoni, per chiedere ed ottenere informazioni che, essendo coperte dal segreto istruttorio, lo stesso ministro rifiutò, invece, più tardi, al Parlamento repubblicano.

Ebbene, è con assoluta ragione che l'onorevole Violante sostiene che l'onorevole Cossiga non poteva non sapere che parlare della mancanza di addebiti specifici, per la risonanza giuridica dell'espressione usata e per la situazione in cui essa veniva impiegata, significava, in parole povere, affermare: non è ancora stato emesso un mandato di cattura per fatti specifici, ma l'istruttoria si muove ancora sulla base di addebiti generici.

E che di questo senso fosse il segnale ricevuto, è dimostrato dall'affannosa ricerca del figlio da parte del senatore Donat-Cattin, che mai l'aveva cercato prima -

almeno così si presumeva -, neppure in base alla previsione di probabili imputazioni, appunto « generiche ».

Analogamente appartengono alla categoria della *legittima suspicione* altri fatti sottolineati dalla relazione di Violante e da quella di Stanzani Ghedini.

La presunta totale, mancanza di rapporti fra padre e figlio, e quindi l'assoluta e riconosciuta impossibilità da parte del primo di influire sulle decisioni del secondo avrebbe - come pare che poi nei fatti abbia - consentito al terrorista Marco Donat-Cattin di interpretare il messaggio di mettersi in contatto con la famiglia (che ovviamente, gli avrebbe consigliato di costituirsi, dato il senso dello Stato più volte dimostrato dal padre) come un segnale opposto di allarme, per mettersi al riparo, al coperto dalle ricerche delle autorità giudiziarie e di pubblica sicurezza.

Analogamente, rimane intrisa di sospetti la corrispondenza tra l'affermazione attribuita dal Sandalo all'onorevole Cossiga, come riferitagli dal senatore Donat-Cattin, secondo cui si sarebbe fatto il possibile per mantenere nascosta la notizia dell'incriminazione di Marco Donat-Cattin, e la mancanza (nella pubblicazione dei verbali dell'interrogatorio di Patrizio Peci, per la quale sono stati condannati Isman e Russomanno) proprio delle pagine inerenti alle rivelazioni su Marco Donat-Cattin, fatte ai giudici dal capo terrorista a Pescara.

Ebbene, le nostre valutazioni politiche e personali su questa vicenda vanno ben oltre, onorevoli colleghi. Ma è comunque un fatto indiscutibile che, anche a prescindere dall'interrogatorio di Roberto Sandalo, quanto emerge dalle deposizioni dell'onorevole Cossiga e del senatore Donat-Cattin, spesso contraddittorie tra loro, legittima di per sé quanto meno un supplemento di indagine da parte della Commissione e la richiesta alla stessa di una maggiore efficacia nello svolgere il proprio lavoro per approfondire la ricerca della verità. Ma come? Fa parte - credo - della più normale prassi giudiziaria mettere a confronto i testi le cui deposizioni risultino tra loro contraddittorie, acquisire



tutte le testimonianze necessarie ed i materiali che possano avere valore probatorio. Con grande superficialità, invece, la maggioranza della Commissione ha affrettatamente archiviato il caso. Il comportamento della Commissione non rimanda solo ad interrogativi inerenti a competenze di carattere giuridico, ma esso pone anche drammatici problemi politici per il paese. Come è possibile che il capo di un Governo appena assunto in carica, che coinvolge direttamente un partito prima all'opposizione come quello socialista, possa essere così drammaticamente investito da accuse infamanti, senza che lo stesso schieramento di maggioranza si adoperi con ogni mezzo per fugare ogni sospetto, ogni dubbio, ogni minima opacità sul suo comportamento?

Non solo, ma come è possibile che forze politiche che al Governo non sono, come i socialdemocratici — i quali presiedono la Commissione con l'onorevole Reggiani —, si rendano passibili di gravi sospetti di omertà verso l'incoerente ed arrogante comportamento della maggioranza?

Si è voluto, all'emergere di questa vicenda, creare un clima da complotto antigovernativo e anti istituzionale, accusando di intenzioni irresponsabilmente destabilizzatrici chi si batteva e si batte perché sia fatta piena luce su quegli avvenimenti. Addirittura, sono rimaste vittime di quel clima forze che si sono sempre battute per la totale trasparenza dell'attività inquirente. Forse questi sono i prezzi da pagare per la stabilità, per la governabilità, la cui conquista tanto ha impegnato ed impegna i compagni socialisti? Sia consentita qui una puntualizzazione: quando in un gruppo di potere scattano forti meccanismi di solidarietà e di omertà interna, per difendere, con gli appartenenti a quel gruppo, l'essenza stessa del potere che lo contraddistingue, e ciò anche a danno delle esigenze di verità che ogni collettività ha diritto di chiedere, non si usa nel linguaggio comune definire un tale atteggiamento come atteggiamento di tipo mafioso? Se è così, ecco che si chiarisce l'in-

cidente rozzamente polemico ed arrogante aperto contro il compagno Magri dall'onorevole Craxi, nei giorni in cui si conobbero le decisioni della maggioranza di governo all'interno della Commissione. Non di nostra provocazione si trattava, ma della semplice constatazione che far parte di una maggioranza di governo senza la necessaria autonomia di valutazione e di giudizio può far precipitare in rapporti di solidarietà estranei alla tradizione di questa forza, e comunque estranei alla tradizione socialista. Non è forse questo un rischio reale? E da cosa è determinato? La risposta che noi diamo a tutti questi interrogativi è una sola: la continuità del potere democristiano sullo Stato è il motivo ultimo che ha informato il comportamento della maggioranza del Governo e della Commissione. Non nascondiamoci affatto che è contro le ragioni di questa continuità di potere, di questa mai domata iattanza nella gestione privatistica della cosa pubblica, che chiediamo di andare avanti nelle indagini, che ci battiamo perché sia data, in questo caso più che in ogni altro, credibilità ad una concezione democratica dello Stato, così come è necessario per una lotta vincente contro l'aggressione del terrorismo. Né le ragioni di convenienze elettorali che sono state fatte prevalere durante i lavori della Commissione, né quelle ancora più gravi che vogliono un sistema di potere mantenuto in spregio del giudizio e della critica dei cittadini, espressi attraverso le istituzioni democratiche preposte all'amministrazione della giustizia ed all'applicazione della legge, possono, in questo momento, avere il sopravvento.

Signor Presidente, colleghi, noi consideriamo un grave errore politico il fatto che l'onorevole Cossiga, all'indomani della decisione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa — decisione per altro assunta con un voto da una maggioranza quanto mai limitata —, non abbia egli stesso sollecitato un pronunciamento del Parlamento e che, fino a questo momento, non abbia sentito il bisogno di segnalare una sua disponibilità a sollecitare i membri del Parlamento a pronunciarsi

liberi da ogni vincolo partitico ed in forza solo dei loro convincimenti.

La mia convinzione è che comunque bisogna evitare una decisione che sia un puro ripiegamento sulla necessità di difendere comunque ciò che appare « istituzionalizzato » e, in particolare, una decisione che mortifichi l'esigenza del paese di conoscere fino in fondo la verità.

Per questo, pur partendo noi dalla convinzione che esistono elementi che suffragano l'ipotesi di colpevolezza, riteniamo che sia necessario comunque un supplemento di indagine e, quindi, il rinvio di tutti gli atti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Dobbiamo — io credo — un atto di giustizia al paese, ma soprattutto alle vittime e a tutti coloro che hanno sofferto per gravi atti di terrorismo (*Applausi dei parlamentari del PDUP*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16,30.

La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 16,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ROMITA

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Felisetti. Ne ha facoltà.

FELISETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se mai mi sarà dato di rendere all'evidenza ed alla comprensione altrui quel che sento, se mai la vostra compiacente attenzione porgerà ascolto alla modestia dei miei argomenti, cercherò di dimostrare l'infondatezza e l'insostenibilità delle tesi della relazione comunista, la quale si innesta in questa vicenda con una propria profonda carica di seduzione, della quale ancora ieri sera l'onorevole Violante ci ha dato prova.

Vi è mai capitato, onorevoli colleghi, di avventurarvi nella selva incantata delle parole danzanti nell'aria, come se i vostri pensieri fossero dei suoni sull'eco dei

quali cercate l'orientamento dei passi? Avete mai provato a liberare la fantasia, oltre il controllo della ragione e della coscienza, per constatare quanto sia ricca la nostra capacità di inventiva e di ideazione, se liberata dagli schemi della logica? È quel che io ho sentito ieri sera.

Nulla di tutto questo trovate, per esempio (a mo' di confronto), nella relazione del collega Franchi, uomo dal ragionare solido e quasi sanguigno, nei confronti del quale o si dice di sì o si dice di no. Per Violante il discorso è completamente diverso; e state attenti, perché per la grazia e la seduzione con cui porge le cose, voi siete già a metà persuasi, prima ancora che egli abbia cominciato a farsi capire. Dice, per esempio — ed è il tema di fondo che presiede a tutta l'argomentazione della relazione di minoranza — quanto segue: « Non credo che Cossiga sia colpevole. Però bisogna che guardiamo più a fondo, che scaviamo, nella ricerca della verità ». Ed aggiunge: « In fondo, questa ricerca della verità per lo stesso Cossiga è più pagante di quanto non sia una miserevole ordinanza approvata da 11 parlamentari contro 9. E lo è sicuramente e soprattutto per il nostro paese, per il particolare momento che stiamo attraversando, cioè una situazione in cui occorre quanto meno l'autorevolezza che deriva dal pubblico consenso. Non un presidente fragile, da 9 voti contro 11, è quel che occorre per dirigere una situazione come questa! ».

Par quasi un discorso estremamente ragionevole e, se confrontato con chi, almeno fino a ieri sera (parlo di nuovo del collega Franchi e, per questa mattina, del collega Stanzani Ghedini; il primo, in verità, si è parzialmente convertito rispetto alla sua tesi, e questo è un merito della relazione di minoranza comunista), avanzava la richiesta secca e dura di messa in stato d'accusa, avanzava la richiesta che Cossiga sia inviato davanti alla Corte costituzionale, Violante par quasi generoso.

MILANI. Lo è!

FELISETTI. No, non è così, non è assolutamente così, perché quello che innesca è in fondo il dubbio che uccide: è una ricerca di verità che assomiglia alla lunga cottura al termine della quale si avrà un pasto più succulento, la carne più macerata, ma non si sarà trovata la verità che cercate; si sarà trovata qualche altra cosa, distrutta e pericolosa. Senza contare che, poiché in materia si tratta non di fatti, ma di parole — quelle sul filo delle quali dovremmo ricostruire la verità —, mi viene in mente il detto di un anziano magistrato (e questa sembra una guerra tra magistrati!), secondo cui la verità non esiste e, se esiste, non si trova. Senza contare che, per lo sfondo tragico del terrorismo che sta dietro questa vicenda, altrimenti tanto modesta da meritare a malapena la considerazione di una qualsiasi pretura, la Commissione di inchiesta sull'assassinio di Aldo Moro sarebbe veramente la sede opportuna in cui gli approfondimenti, che vanno ampiamente al di là della stessa vicenda, potrebbero essere compiuti, come in qualche misura sta avvenendo.

Consentitemi un'altra breve digressione. Questa mi sembra una sorta di saga torinese, che precipita sul Parlamento, non capisco bene per quale ragione. Riflettete: tutti i protagonisti hanno quello stampo. Questa città ha grandi meriti; ma i brigatisti di cui stiamo parlando vengono da lì, le famiglie attorno alle quali si ruota sono di lì; i magistrati che rinviavano gli atti sono di lì; il relatore che ce li espone in questa sede sembra quasi trovarsi in una sorta di *prorogatio* rispetto all'ufficio istruzione presso il quale ha operato per tanto tempo, per il modo con cui conduce gli sviluppi della sua conoscenza (*Applausi dei parlamentari socialisti*).

Non c'è, nelle mie parole, rammarico, contesa o contrasto: c'è constatazione. Stiamo confrontando alcuni argomenti, e vogliamo farlo con piena libertà di argomentazione. Voglio dire subito che, rispetto alla relazione d'accusa, il mio assunto di fondo, che cercherò di dimostrare, è il seguente: fino a quando si tratta di

spendere argomenti, di addurre motivazioni, di portare anche prove concrete, convincenti, solide, nei confronti del senatore Donat-Cattin, Violante sfonda una porta aperta; ma egli manca totalmente il bersaglio — e vorrei che su questo punto riuscissimo ad intenderci, per eventuali, possibili integrazioni — quando tenta il trasferimento delle relative responsabilità da un soggetto all'altro, per cogliere il Presidente del Consiglio sulla base di tali responsabilità. Qui — consentimi, collega, l'espressione familiare, anche se banale — casca l'asino, rispetto alla complessiva argomentazione. Vediamo se è vero, o se vi sto dicendo delle cose alle quali, per avventura, credo soltanto io: ma non credo sia così.

Voglio svolgere un'altra considerazione, per entrare nel merito. Secondo me, quella che muove la posizione comunista è una strana logica. È innanzitutto la logica del processo, inteso come finalizzato alla pena e alla condanna. La Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, su questo punto, è maestra; e se, come ho fatto — e mi auguro di trovare rapidamente consensi —, opereremo per arrivare rapidamente alla soppressione di questo organo, in modo che ogni cittadino sia giudicato dal giudice ordinario — quest'ultima vicenda è ancora una volta la dimostrazione di tale esigenza —, se andremo alla ricerca di vicende del passato ancora pendenti, vedremo che non vi sono sentenze di condanna o di rinvio alla Corte, ma vi sono solo lunghe sofferenze, che durano da troppo tempo e non trovano modo di essere placate. La vostra è la logica dell'istruttoria come moto perpetuo, quasi una vite senza fine e senza sbocco, perché voi proponete di tornare al riesame di situazioni che sono state esaminate e di altre. Mi sono spiegato male e desidero spiegarmi meglio. La possibilità che questo consesso rinvii gli atti alla Commissione per un supplemento di istruttoria è data — credo che siate d'accordo con me almeno su questo — dal quarto comma dell'articolo 4 della legge n. 170 del 1978, la quale individua la Commissione per i procedimenti di ac-

cosa come l'organo competente, ma, si badi, ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione semplicemente come un organo al quale è stato deferito, non potendolo fare un consesso di oltre novecento componenti, l'esame *ad hoc*, ed esclusivamente quello della piccola o grande questione che ad essa venga deferito.

TROPEANO. Siamo d'accordo.

FELISETTI. Siamo d'accordo; però, allora, tutte quelle indagini di cui si parla essa non potrebbe svolgerle, perché *tantum devolutum quantum...* (Interruzione del deputato Violante).

Violante, abbi pazienza e non volerme: l'argomentazione porta a questo e il rispetto reciproco sta nel dirci fino in fondo tutte le cose. Adopera la logica che tu hai innestato nel problema dell'istruttoria come ricerca della verità e per favore applicala — non vorrei essere frainteso — ad una analoga vicenda, emersa nella Commissione d'inchiesta sull'assassinio di Aldo Moro: il contrasto Berlinguer-Sciascia. Dimmi poi a quale approfondimento giungerai quando mi chiederai per lo meno che siano sentiti come testimoni l'ambasciatore di Cecoslovacchia in Italia e l'ambasciatore italiano in Cecoslovacchia sull'eventuale esistenza di certi meccanismi e di certi movimenti (*Applausi dei parlamentari socialisti e al centro*).

È questa logica che porta a tali conseguenze; perciò dovremmo guardare almeno un palmo avanti al nostro naso prima di muoverci in certe direzioni. Scusate se faccio un riferimento personale, ma non credo di essere una persona di cui si possa dire che si adegua molto alla svelta a direttive di qualche genere, e di questo mi darete atto; comunque è questa logica che mi fa dire, nel caso di specie, di essere vero difensore di una parte lesa, perché parte lesa, in un procedimento come questo, considero il Presidente del Consiglio, onorevole Francesco Cossiga.

Come avviene tutto ciò? Noi tutti viviamo nel contingente, immersi, coscienti

o meno, nella realtà attorno alla quale ci muoviamo. Non dico ora che è intervenuto il periodo elettorale, la rottura della grande alleanza, una nuova formula di Governo, né dico o sospetto minimamente che tutta l'impostazione d'accusa sia una risposta, ad esempio, data a Donat-Cattin per la polemica dei fondi neri questa volta non della DC o di altri partiti, ma di un altro partito o sia una risposta, per esempio, alla politica del « preambolo » o ancora il frutto di quella opposizione dura e con qualsiasi mezzo che è stata preannunciata. Non dico tutto questo; dico soltanto che a me e a ciascuno di voi la immanenza delle condizioni di vita in cui ci troviamo, i rapporti culturali e politici che viviamo, l'opposizione attualmente esistente, fa funzionare, anche inconsciamente i meccanismi di convincimento che portano a determinate conclusioni, quale che sia lo stato d'animo e la buona fede con cui ci muoviamo.

Vogliamo la prova di tutto ciò? Forse potremmo cercarla nell'esperienza banale, comune, quotidiana di ciascuno di noi e in tutte le vicende; alzi la mano, per favore, chi qui dentro può dire, ripensando ad un suo passato più o meno recente, di non essere incappato in una vicenda nei confronti della quale, *a posteriori* e con freddezza, ha rivalutato e rimisurato le conclusioni. Ma questo significa parlare a vuoto; ed allora diciamo qualcosa di più concreto e subito. Io non vado in cerca di estensioni, quando dico quello che sto per dire, ma di riferimenti, perché la storia della Commissione per i procedimenti di accusa, anche in questo caso, è se non saggia, esemplare, illuminante. Posso citare una serie di episodi ai quali ho assistito; ricordo, per esempio, alcune ordinanze di archiviazione per manifesta infondatezza. Voglio dire una volta per tutte che, quando parliamo di manifesta infondatezza, do per scontate tutte le dotte discussioni che sono state sviluppate qui ieri ed oggi circa la manifesta infondatezza della notizia del crimine, anzi, della notizia del fatto, della sussistenza del fatto medesimo.

Cito uno di questi casi: l'ordinanza dell'8 marzo 1974, procedimento n. 88/VI, sul « caso dei petroli », archiviazione per manifesta infondatezza. L'indiziato era lo onorevole Giulio Andreotti, Presidente del Consiglio, anche se il caso si riferiva al tempo in cui era ministro dell'industria. Ripeto, in questo caso arrivammo alla archiviazione per manifesta infondatezza.

Voglio ricordare un'altra di queste ordinanze: anzi questa è tripla, perché fa riferimento ai procedimenti nn. 121, 125 e 128. I numeri non dicono niente; se, però, io dico: SIFAR, distruzione dei fascicoli, eccetera, ci capiamo immediatamente. Vero? Se io dico che le ipotetiche contestazioni erano: rivelazioni del segreto di ufficio, distruzione di documenti, quindi falso per distruzione, allora ci capiamo immediatamente.

Ordinanza 27 ottobre 1976, archiviazione per manifesta infondatezza a maggioranza di quattro quinti. Altro che storie! Quattro quinti, cioè con la partecipazione di tutto il gruppo comunista nella votazione.

SPADACCIA. È una chiamata di correo.

FELISETTI. È tutto quello che vuoi. Sto dicendo che ogni nostra opinione, anche le tue, si formano nel contesto in cui siamo; è la nostra presunzione che ci porta a pensare al contrario.

DE CATALDO. Il collega parlava tecnicamente: è un termine tecnico-giuridico; se lo richiami, è evidente che c'è un motivo.

FELISETTI. Certo che c'è. Cito l'ultima ordinanza, per rasserrenarci, per confrontarci, perché, quando si hanno quarant'anni sulle spalle, ci si deve guardare per commisurare i passi che si devono compiere.

Cito allora, l'ultima ordinanza: non me ne voglia l'onorevole Andreotti, ma non posso fare a meno di portare qui un contributo di chiarezza — presumo — in questa materia. Intendo riferirmi all'ordinanza 27 ottobre 1977, relativa al procedimento n. 177/VII (cioè svoltosi nel

corso della VII legislatura) relativa alle vicende « Lockheed numero due », cioè all'affare degli *Starfighters*. Onorevole Spagnoli, onorevole Martorelli, senatore Tropeano, che avete col voto condiviso e sottoscritto la relazione di accusa d'oggi, eravate con noi, ed eravamo tutti quanti pienamente convinti, in quella occasione, di dover adottare la formula, anche in questo caso, della manifesta infondatezza della notizia, nonostante le dichiarazioni di Hauser, nonostante documenti dei quali noi diciamo — guarda caso, tanto per parlare di *notitia criminis* e del suo approfondimento — che « non sono » (cito testualmente dall'ordinanza) « nella sostanza credibili ». Ciò significa che vi sono documenti sui quali noi riteniamo di non fare affidamento nella loro sostanza; e questo è come dire che la forma parla in un altro modo, e se ne potrebbe dedurre qualche altra conclusione. Che cosa voglio dire con ciò?

MELLINI. Questo è un trattato sulla chiamata di correo.

FELISETTI. Chiamalo come vuoi! Io cerco soltanto di ragionare, e ringrazio il collega per il suo suggerimento. Questa mattina ho ascoltato l'onorevole Franchi: Sciascia si dev'essere sentito fischiare le orecchie molte volte quando si è parlato di esser rosi dalla certezza. Siamo tornati, viceversa, ad esser rosi dal dubbio! Mi domando come si concilino tutte queste posizioni e questa logica con l'attuale volontà di una ricerca così approfondita della verità e con la raccolta delle firme che ci ha portato in questa sede.

Entrando nel merito della questione, circa il *Leit-motiv* di tutta l'impostazione accusatoria delle relazioni di minoranza, cioè lo spasmodico scatenamento dei movimenti del senatore Donat-Cattin dopo il colloquio della mattina del 24 aprile 1980 a Roma, c'è non solo una consonanza, ma una sintonia totale fra le posizioni espresse nella relazione di minoranza dell'onorevole Franchi e quelle espresse nella relazione di minoranza del collega Violante, di parte comunista, anche se ri-

conosco che diversi possono essere i motivi per cui giunge a certe conclusioni. Per esempio, nella relazione del collega Violante alle pagine 9, 11 e 15 si ritorna sistematicamente, quasi in un crescendo rossiniano, su questi riferimenti, ed alcuni li coglierò, così come fa l'altra relazione di minoranza alle pagine 9 e 13, in verità con tutt'altro garbo e con tutt'altra impostazione (ecco perché parlavo di diversi motivi), e la relazione del senatore Stanzani Ghedini, di parte radicale, sul punto che, pur arrivando a conclusioni di un certo tipo, non percorre certo tipo di argomentazioni e certe strade.

Si insiste su tutto questo e, guardate bene, gli aggettivi si sprecano: convulso, angosciato, piomba a Torino dopo aver parlato alle 10,30 con il Presidente del Consiglio; ma, accidenti, noi non piombiamo tutte le volte con un aereo a casa quando in quest'aula termina una votazione, e non aspettiamo neanche il chiudersi della chiavetta del meccanismo di votazione per arrivare a prendere il primo aereo che capita? Piomba a Torino, si dice; non credo che da questo desumiamo qualcosa! Oppure, spasmodico, frenetico, raggelato, agghiacciato; come si possa conciliare l'essere agghiacciati con lo spasmo dei movimenti e la frenesia con l'essere raggelati, in verità non riesco a capirlo, ma, ripeto, questi sono gli aggettivi che vengono usati.

SERVELLO. È un fatto lessicale.

FELISETTI. Tutto questo sarebbe avvenuto dopo il noto colloquio, per cui la conclusione è questa: ma, se tanto mi dà tanto, in quel colloquio deve essere esplosa una bomba. Questo è il significato di tutta l'impostazione; allora vediamo se è così.

C'è, però, un'altra piccola cosa che vorrei fare, e approfitto della vostra benevola attenzione al riguardo. Se io incrocio il fioretto a questo modo è perché degno di enorme considerazione il mio antagonista; sto parlando del partito comunista e dell'onorevole Violante in particolare. Dice ad un certo momento...

MELLINI. Attento che te lo cancellano dal resoconto stenografico!

FELISETTI. Dice ad un certo momento, esattamente a pagina 10: «Noi abbiamo una grave apprensione e l'apprensione ci deriva da questi tre elementi fra di loro congiunti; isolatamente non significano niente, ma messi insieme portano alla constatazione — uso la stessa espressione — di un preoccupante parallelismo».

Il preoccupante parallelismo deriva dall'accostamento di questi tre elementi. Il primo: *Il Messaggero*, mi pare il 4 maggio, e *Lotta continua* il 7 maggio pubblicano, diciamo, lo stralcio dell'interrogatorio Peci purgato della pagina 50, cioè della parte in cui il Peci rivela o rivelerebbe il riferimento e la chiamata in correttezza o quanto altro nei confronti di Marco Donat-Cattin.

Vediamo il secondo elemento. Ricorda e dice: «Il tribunale di Roma afferma che non fu Russomanno a far la consegna dell'altra parte»; e allora, siccome da un lato è questo il terzo elemento, si darà credito su questo aspetto a Sandalo, al punto di ricordare che egli attribuisce all'onorevole Cossiga di aver detto, in risposta al senatore Donat-Cattin, che egli — Cossiga — avrebbe fatto il possibile per tenere il più a lungo la notizia segreta, e arriviamo alla conclusione: è Cossiga che manipola le veline informative, dapprima senza il contenuto. E perché non aggiungere anche che il giorno 7 *Paese Sera*, in edizione naturalmente posticipata di alcune ore, dà una notizia che manca anche negli altri giornali? Chi gliela ha data?

Mettiamo insieme, a questo punto, tutti gli elementi per vedere se possiamo concludere che vi è un'unica regia (vedi processo-bis, come sostiene il collega Franchi) o se vi sia qualcosa dietro tutto questo, che io considero, sotto il profilo del preoccupante parallelismo, aberrante, se con questo lo si vuole attribuire ad una mossa che provenga... O Dio, quel che succede all'interno di certi grandi casi è imperscrutabile come la misericordia divina; ma che a tutto questo ci si debba riferire facendo perno sul Presidente del

Consiglio, il quale finirebbe per essere egli stesso la vittima delle proprie azioni, questo proprio non credo che si possa dire!

A questo punto, abbiamo costruito (ma ci tornerò, perché mi rendo conto che c'è bisogno di ulteriori approfondimenti) tutto lo spasmo dei movimenti, tutto il comportamento successivo (vediamo se è vero) del senatore Donat-Cattin, come quello provocato dal morso di una tarantola: la tarantola che lo ha morso è il contenuto di quel determinato colloquio (si assume), tant'è vero che da quel momento noi non ne controlliamo più i movimenti. Quali sono i movimenti? Partire rapidamente per Torino, per uno scopo che è tanto evidente al punto di non dover neanche essere dichiarato, e cioè — se mi si consente la preterizione — per andare a cercare di trovare in qualche modo il figlio, attraverso il tramite del Sandalo, per dirgli: « Qui è in atto una gara a cronometro tra un giudice che presto o tardi ti emette un mandato di cattura e te che devi scappare, quindi io ti aiuto a scappare ».

Le cose hanno un senso se sono finalizzate a questo discorso, altrimenti non lo hanno. Per cui sino all'altra mattina, a parte il Presidente della Camera e pochi altri, noi eravamo tutti convinti, seguendo l'impostazione del collega Violante, che il « latitante in più », di cui si parla in quella relazione, fosse, come è, il figlio di Donat-Cattin, ma che fosse scomparso nei giorni 25-26-27. La telefonata, il bambino che si è salvato e quant'altro avevano questo significato, non potevano averne un altro!

È stupefacente che poi, viceversa, veniamo ad apprendere da un altro brigatista pentito cose del tutto diverse. Ma io a costoro non mi fiderei di chiedere l'indirizzo per andare alla stazione: parlo sia di Sandalo sia di Salvi. Nel momento in cui, però, chiamo in causa uno dei due per far riferimento a quel che dice, chiamo in causa anche l'altro e lo metto sull'altro piatto della bilancia; per cui è anche vero che Donat-Cattin nei giorni 8, 9 o 10 andò nella sua baita e disse alla sua bella: « Prendi i soldi, raccogli i documenti, raccogli tutto, è venuta veramente l'ora

di andarsene, perché ho letto su *Paese Sera* quello che ho letto ».

E, se volete, aggiungendo anche l'altra parte del messaggio (che è molto delicata e va approfondita, ma non in questa sede, perché a questo punto il colloquio del 24 è indietro di un bel pezzo rispetto a queste cose, che accadono il 9 o 10 maggio), capite che allora non è più vero niente. Ci siamo affidati ad un veicolo che ci ha portato in un vero *cul de sac* dal quale, a mio giudizio, è saggio uscire facendo marcia indietro, quando le cose viaggiano a questo modo.

Non credo né all'uno né all'altro, perciò procedo rapidamente su questo punto. Però devo notare, collega Violante, mi consentirai la pedanteria, che è segno di considerazione e di rispetto, che ci sono alcune omissioni e alcuni eccessi nella tua relazione. Io mi rendo conto di fare l'avvocato, ma tu hai fatto il giudice istruttore così acutamente e profondamente che non posso far altro che accettare il dialogo sul terreno sul quale tu mi poni.

Alcune omissioni e alcuni eccessi, dicevo. Perché, intendiamoci, se si crede a Sandalo (siamo sempre dentro a tutti i movimenti scomposti e spasmodici finalizzati all'avvertimento e alla successiva fuga), bisognerebbe anche accettare quello che poi verrà smentito e che qui, con molta lungimiranza (perché sa discernere il loglio dal grano, il collega!), hai completamente dimenticato: un qualsiasi riferimento alla Pasqua e alla Pasquetta. Poiché, se crediamo a Sandalo, non è neanche vero che Donat-Cattin padre non vedesse il figlio da due anni, dai tempi della pubblicazione su *Panorama*. Perché, a sentire Sandalo, le cose stanno diversamente. E notate bene che lo dice con enorme incidenza di particolari: « Hai la patente? », chiede mentre il figlio guida; e lui si dimostra un pochino preoccupato di essere fermato dalla polizia e di essere condotto come passeggero su una macchina della quale colui che fa il conducente è, sì, suo figlio, ma, guarda caso, senza patente, tanto è vero che scenderà alla svelta — dice Sandalo — e

prenderà il treno alla prima fermata successiva.

Ricordiamo quindi questa primavera, questa Pasqua che, se fosse vero questo incontro, precede soltanto di 17 giorni (mi sono fatto i conti) le successive vicende del 23 e del 24. Piomba dunque a Torino: io non ti verrò a dire questo rispetto ai motivi, perché mi rendo conto che è ridicolo; però, me lo sono andato a guardare: il 25 aprile è il giorno della Liberazione, ma (e qui qualcuno mi può capire, perché è padre come siamo padri noi) il 25 aprile è anche san Marco evangelista.

Ma c'è una cosa che per me è una perla e, per essere ben inteso, la leggo in premessa. Ho sentito sussurrare nei corridoi (e, visto che queste cose ce le diciamo nei corridoi, possiamo anche dircele qui: anzi, forse è più corretto) che il mio collega e compagno di partito, senatore Jannelli (del quale ho apprezzato la relazione, che condivido nelle conclusioni e nel contenuto), rimarrà nella cronaca (qualcuno lo ha affermato a livello di battuta) per la storia della marmellata. Secondo me, Violante, se tanto mi dà tanto, tu rischi di rimanerci per la storia del pigiama. E adesso ti dico il perché.

Dice Violante a pagina 9 della sua relazione: « Se fosse esatta la versione dell'onorevole Cossiga, non si comprenderebbe perché (e cita un certo tipo di comportamento) non avrebbe mai cercato... non si comprenderebbe..., non si comprenderebbe perché riceva in pigiama, alle 8,30 del mattino di un giorno di festa, quello che per lui era un ragazzo... eccetera ».

Dunque, la cosa è stata combinata così, se alle parole vogliamo dare un senso: io, Donat-Cattin, apprendo il giorno 24 nel colloquio con Cossiga che è imminente un mandato di cattura, perché mio figlio è stato scoperto; mi precipito a Torino per farlo scappare; la sera prima faccio in modo che venga avvertito il Sandalo, in modo che venga da me — essendo il veicolo che mi può mettere in contatto — la mattina presto. A un certo punto delle varie deposizioni, c'è un passaggio di questo genere: « Egli disse anche » — dice

Sandalo riferendosi al senatore Donat-Cattin — « che non avessi preoccupazioni, perché poteva andare senza scorta, che era il caso di rischiare ».

Accidenti, ma allora non si fa trovare in pigiama: uno che è pronto ad andare a prendere subito il figlio non appena può, per portarselo via o comunque per aiutarlo ad andarsene, si fa trovare vestito di tutto punto, con la valigia in mano, con la macchina alla porta e il motore acceso, con l'autista pronto per guadagnare tutto il tempo possibile in quella gara di velocità di cui stiamo parlando.

Convengo che questi non sono gli argomenti (*Commenti all'estrema sinistra e a destra*). No, no, permetti... io li ho letti... rispondo su quello che ho trovato ed allora mi associo, *paulo maiora canamus*, però tutti quanti insieme! Vediamo allora qualcosa di più. È vero — è il fondo della questione...

TROMBADORI. Carlo *maiora canamus!*

FELISETTI. *Paulo, paulo.* È vero che l'elemento scatenante è stato il colloquio? Convengo sul fatto che vi è stato qualcosa di scatenante, ma dobbiamo identificarlo con maggiore certezza. Dice Violante: « Se fosse vera la versione di Cossiga, non si spiegherebbe come mai... ». Consentimi che io aggiunga che, anche se fosse vera la versione di Donat-Cattin, non si spiegherebbe come mai sia stato tenuto quel comportamento, perché non dalle deduzioni che possiamo trarre dalla parola « anonimo », cioè documento anonimo, e « soffiata », tiriamo qualche conclusione.

Alla fin fine, è più pregnante di messaggio l'espressione « soffiata », che significa provenienza da uno che sa, che non il generico « anonimo », al punto che il discorso della « soffiata » (espressione usata, se non erro, dal Presidente Cossiga), ha significato più espositivo rispetto a quanto detto da Donat-Cattin, rispetto a quanto egli stesso non affermi.

Cosa ha scatenato tale complesso di cose? Delle due, l'una: o le versioni di Sandalo, ma a queste non crediamo e non credi nemmeno tu, le abbandoni; op-